

# EUROPA

## 28 Luglio 2009

### Cina-Usa, il prezzo dello scambio

ALBERTO FORCHIELLI

**I**l primo G2 da quando Barack Obama si è insediato alla Casa Bianca probabilmente non sarà ricordato per annunci trionfali o promesse fragorose. Però la due giorni di incontri al vertice tra Cina e Usa è destinata a fare il punto su una partnership decisiva per il destino del pianeta dei prossimi anni.

Ma come arriva Pechino a questo vertice? E cosa si aspetta? La «collaborazione» di cui ha parlato ieri il presidente Usa è in realtà uno scambio tra la sostenibilità del debito pubblico americano nel medio-lungo termine e la politica delle mani libere concessa a Pechino. Per gestire la peggiore crisi dagli anni '30 ad oggi, gli Stati Uniti hanno dovuto compensare il crollo dei consumi gonfiando ulteriormente la spesa pubblica.

ALBERTO FORCHIELLI  
SEGUE DALLA PRIMA

Come noto, quasi il 70 per cento delle riserve cinesi è investito in titoli Usa, soprattutto obbligazioni del governo federale. Ma solo grazie alla Cina Washington può mantenere tassi di interesse così bassi sul dollaro (attorno allo 0,5 per cento) e sperare nella ripresa. Nessun altro oggi è disposto a investire in una moneta che vale così poco. In cambio Pechino si assicura un ritorno politico straordinario, una sorta di moratoria di fatto su tutte le questioni aperte in materia di diritti umani, in Tibet, in Birmania, nella regione autonoma dello Xinjiang. In questo senso la politica di *public spending* della Casa Bianca democratica offre a Pechino uno strumento di pressione politica senza precedenti. Come ha detto ieri il consigliere di stato che guida la delegazione cinese al vertice, «Stati Uniti e Cina sono sulla stessa barca».

Certo, la crisi mondiale si è fatta sentire anche a Pechino. Ma la flessione del 5 per cento del rapporto deficit-pil è poca cosa rispetto al -13 registrato dagli Stati Uniti, anche perché il prodotto interno cinese è cresciuto nel frattempo dell'8 per cento mentre quello americano è crollato

del 6 e la disoccupazione sfiora il 10 per cento. Grazie alla ripresa della domanda interna sostenuta dal mercato immobiliare e dagli investimenti pubblici in infrastrutture, la Cina ha ripreso a crescere ed è meno esposta al crollo della domanda mondiale.

Con il G2 di Washington la partnership cinese-americana è destinata a rafforzarsi. Unico possibile motivo di attrito potrebbe essere l'agenda ambientale. Se per gli Stati Uniti non è impossibile raggiungere gli obiettivi di riduzione delle emissioni programmati entro il 2020 attraverso un contenimento dei consumi e la sostituzione del carbone con il gas, la Cina è e resterà ancora lontana dai migliori propositi sul clima. Essendo i due maggiori consumatori al mondo di energia, Obama ieri ha detto che «Cina e Usa devono collaborare perché hanno un interesse comune nel creare fonti di energia sicura e pulita». Vero, ma per gli studiosi lo scenario più realistico è che l'85 per cento del risparmio energetico che gli Stati Uniti riusciranno a ottenere sarà annullato dai consumi-monstre del gigante asiatico che continuerà a puntare in gran parte sul carbone. Pechino non ha una vera alternativa ai combustibili fossili. L'unica alternativa sarebbe quella

di rinunciare a crescere. Basti pensare che le 32 centrali nucleari che si costruiranno in Cina da oggi al 2020 copriranno solo poco più del 3 per cento del futuro fabbisogno energetico record del colosso asiatico.

Da un punto di vista geopolitico Pechino non sogna un mondo né unipolare né bipolare. L'opzione multilaterale che sembra piacere tanto a Obama non dispiacerebbe a Hu Jintao se Europa e Russia riuscissero a pesare davvero. Ma l'Unione europea è ancora un nano politico mentre l'economia di Mosca è vicino al livello zero. Il futuro del mondo è una poltrona per due.